



SICINDUSTRIA

SICILIA 2018-2022

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE
PER LO SVILUPPO



SICINDUSTRIA

SICILIA 2018-2022

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE
PER LO SVILUPPO

SOMMARIO**Prima Parte**

La Sicilia che vogliamo	5
1. Certezza normativa	6
2. Burocrazia	6
3. Trasparenza	7
4. Infrastrutture	7
5. Impresa al centro	8

Seconda Parte

Verso l'uscita dalla crisi	11
Siamo competitivi?	12
Qualità amministrativa	12
Concorrenza e liberalizzazioni	13
Programmazione regionale: Fondi Ue	13
Mobilità in Sicilia	15
Energia e ambiente	17
Ripartire dalla Manifattura	18
Capitale umano	19
Industria 4.0	20
Reti d'impresa	20
Industria Mediterranea	21
Internazionalizzazione	21
Il "Brand Sicilia"	23
Industria Agroalimentare	23
Turismo e Beni culturali	23
Fiscalità	26
Credito	26
Sanità	27

La Sicilia che vogliamo

La Sicilia, seppur tra mille difficoltà, è tornata lentamente a crescere rispetto al 2007, anno di inizio della crisi. Una ripresa ancora debole, come ha certificato Bankitalia nell'ultimo Report sull'economia regionale, sulla quale però bisogna costruire una strategia di rilancio per l'intero territorio.

Quale Sicilia immaginiamo tra cinque anni, al termine di questa legislatura? Quali obiettivi pensiamo siano raggiungibili? Possiamo continuare con un sistema, consolidatosi nei decenni, nel quale si materializzano spesso contesti ostili alle imprese e apparati politico-burocratici lenti e asfissianti? L'uso, negli ultimi 15 anni, dei Fondi comunitari ha portato a una crescita del Pil e dell'occupazione o, come dicono i numeri, ha avuto il solo effetto di creare una società non inclusiva?

È proprio partendo da questi interrogativi che Sicindustria ha deciso di promuovere e condividere, con spirito di servizio e nel rispetto dei ruoli istituzionali, la costruzione di strategie di intervento che permettano, nel giro di cinque anni, di gettare le basi per una inversione di rotta con l'obiettivo di realizzare:

1) Una Sicilia che include

mettendo al centro la creazione di opportunità di lavoro soprattutto per i giovani. Tra 5 anni il tasso di occupazione deve passare dall'attuale 41% ai livelli del Paese;

2) Una Sicilia che cresce

di più e in modo costante. Occorre che il tasso di crescita del Pil sia superiore al 2% in media d'anno per i prossimi 5 anni e che, a sostenere la crescita, siano i comparti produttivi (agricoltura, industria, costruzioni, turismo e servizi). La Sicilia, infatti, per recuperare il ritardo deve correre più del resto d'Italia;

3) Una Sicilia che rassicura e attrae

grazie a territori dove l'alleanza tra chi governa e chi investe sia stabile e capace di assicurare una decisa semplificazione burocratica, certezza normativa, pianificazione strategica, *governance* duratura.

Produttività e attrazione degli investimenti auspichiamo possano diventare il *leit motiv* dell'agenda di Governo e Parlamento, di maggioranza e opposizione. Per competere e creare benessere sociale è necessario stimolare gli investimenti, pubblici e privati, e rendere più competitive le imprese, che solo così potranno assolvere al loro ruolo di creare ricchezza e redistribuirla attraverso l'occupazione e il gettito garantito alle casse pubbliche tramite le imposte versate.

E la Politica è chiamata a creare le condizioni abilitanti per la crescita della produttività.

Occorrono interventi che mettano al centro del confronto l'economia reale e, all'interno di essa, il ruolo delle imprese (piccole, medie e grandi), perché non è possibile parlare di redistribuzione della ricchezza se quest'ultima non viene prima creata. E **la ricchezza la producono le imprese.**

L'uso improprio delle risorse pubbliche ha generato povertà. Bisogna avere il **coraggio delle scelte**. Chi determina la politica economica regionale deve fare propria la consapevolezza che misure indirizzate all'intera platea dei settori economici, senza alcun tipo di specificità, non determinano sviluppo. Per questo occorre

avere una visione chiara della direzione da prendere. Che, secondo noi, non può prescindere da alcuni **punti fondamentali**:

- 1. Certezza normativa:** un imprenditore per poter programmare un investimento deve conoscere con certezza quali sono le regole e deve sapere che non cambieranno il giorno dopo avere avviato la macchina. Regole semplici e facili da seguire sono un segno che il governo tratta i propri cittadini con rispetto, generando benefici economici diretti: più impresa, più opportunità, più aderenza allo Stato di diritto. Eppure oggi in Sicilia ci si trova a fare i conti con norme di difficile interpretazione, con continue modifiche e richiami a norme precedenti e spesso contraddittorie. Tra l'altro, a completare il quadro, c'è sovente un disallineamento tra la normativa regionale e quella nazionale. Sarebbe sufficiente prevedere il recepimento dinamico da parte della Regione siciliana delle più significative riforme nazionali per superare quantomeno questo problema. Per avere un esempio pratico basti pensare a quanto avvenuto con il DPR 380/2001 - Testo Unico per l'Edilizia recepito dalla nostra Regione con L.R. 16/2016, con un ritardo di quindici anni, con il risultato di avere costretto un settore così importante per l'economia siciliana ad utilizzare una normativa risalente sostanzialmente al 1942. In sostanza, al di là dello Stretto la normativa sarà sempre più avanzata di quella applicata in Sicilia.
- 2. Burocrazia:** abbiamo imprese eccellenti, capaci di competere sui mercati internazionali. Ma non si va avanti se un'azienda non è messa nelle condizioni di lavorare; se per una autorizzazione è costretta ad aspettare anche anni; se per ottenere il pagamento di una fattura è costretta ad aspettare anche 600 giorni (quando l'Unione europea prescrive che vengano pagate entro 30 giorni). **Come si intende affrontare il tema dell'efficienza amministrativa?** Non è più accettabile che nella pubblica amministrazione esistano estese sacche di parassitismo, a danno di chi invece nella stessa amministrazione lavora con responsabilità, competenza e senso di appartenenza. **Chi fa, anche all'interno della pubblica amministrazione, rappresenta un valore.** Ed è per questo **che deve cessare la diffusa pratica di "nulla fare per di niente rispondere"**. Bloccare qualsiasi procedimento ha un costo sociale che pesa, in particolare, sui meno fortunati. **È davvero così difficile verificare chi, allo scadere dei termini previsti dalla legge, non ha ottemperato e sostituirlo con il Dirigente di grado o funzione superiore? Chi blocca, senza un giustificato motivo, un procedimento amministrativo non può continuare ad essere l'interlocutore degli imprenditori.** La competenza deve essere trasferita ad altri. Possibilità quest'ultima già prevista dall'art. 2 comma 9-bis della L. 241/1990 che attribuisce all'organo di governo il compito di individuare, nell'ambito delle figure apicali, il soggetto cui attribuire il potere sostitutivo in caso di inerzia. A tal fine sarebbe opportuno che dell'avvio di tutti i procedimenti di competenza della struttura venisse data comunicazione al dirigente generale: in questo modo, scaduto il termine per la conclusione del procedimento, il dirigente generale potrà sostituirsi immediatamente al funzionario inerte. Sarebbe questa una pratica utile per impedire, da un lato, all'imprenditore di recarsi a sollecitare chi è autore del blocco di un procedimento amministrativo e, dall'altro, a valorizzare chi anche all'interno dell'Amministrazione regionale produce e rispetta le regole. Senza sottacere il fatto che tale pratica eviterebbe, prevenendole, possibili alterazioni e rapporti non trasparenti. Esempio di buona pratica e garanzia per chi decide di investire in Sicilia, applicabile sin da subito.

3. Trasparenza: la mancanza di certezze, la discrezionalità, l'assenza di controlli costituiscono l'*humus* ideale per il ricorso alle scorciatoie. Sulla lotta alla mafia le Istituzioni hanno fatto tanta strada e oggi è certamente più facile rispetto al passato produrre senza subire condizionamenti. Sulla reale prevenzione del fenomeno corruttivo, però, in troppi casi, non è evidente la volontà politica e burocratica di procedere con decisione. **Chi si è posto il problema di capire il perché non venga ancora applicato il Decreto legislativo 25 maggio 2016, n. 97 sulla "Revisione e semplificazione delle disposizioni in materia di prevenzione della corruzione"**? Si rendano pubblici, così come prevede la normativa anticorruzione, tutti gli elementi relativi ai rapporti commerciali con le pubbliche amministrazioni; si rendano tracciabili e trasparenti tutti gli iter autorizzativi, comprese le fasi intermedie; si eviti qualsiasi contatto tra dipendenti pubblici e imprenditori; si proceda solo per via telematica. **Si può fare e sin da subito.** Questo *modus operandi* renderebbe chiaro ogni passaggio e, all'interno dell'Amministrazione regionale, permetterebbe di far conoscere chi non adempie danneggiando le imprese e quindi impoverendo il territorio. Possono questo Governo e questo Parlamento intestarsi una battaglia che è, innanzitutto, di civiltà giuridica? È possibile calendarizzare una verifica mensile sul rispetto della normativa relativa alla trasparenza e sul rispetto dei tempi di rilascio delle autorizzazioni e renderne pubblico il risultato e gli eventuali provvedimenti presi in presenza di inerzie?

Chiediamo normalità. Mettete le imprese nelle condizioni di competere. Un esempio? Si pensi agli effetti positivi che avrebbe la rimodulazione semplificatoria e acceleratoria della conferenza di servizi utilizzando le conferenze telematiche e riducendo quelle "fisiche", garantendo tassatività dei tempi di conclusione e concentrazione della rappresentanza delle amministrazioni.

E trasparenza chiediamo anche al Parlamento siciliano: il Governatore e i partiti si impegnino a modificare il regolamento per **abolire il voto segreto all'Ars**, eccezion fatta per alcuni casi personali come avviene già oggi in Parlamento. Posto che l'organizzazione dell'Ars è mutuata da quella del Senato sarebbe sufficiente, quanto al voto segreto, che lo stesso venisse limitato alle sole ipotesi dell'art. 113 del Regolamento interno di Palazzo Madama. Sarebbe sufficiente sostituire al termine Senato, la dizione Assemblea regionale siciliana e tutto sarebbe fatto. È una scelta incompressibile che servirebbe per esaltare il ruolo del Parlamento regionale in termini di reale trasparenza verso i cittadini/elettori.

4. Infrastrutture: la Sicilia è la quarta regione più popolosa d'Italia, con oltre 5 milioni di residenti, circa l'8,4% del totale dei residenti nel Paese. Eppure, a parte le tante enunciazioni di principio sull'inadeguatezza del sistema infrastrutturale dell'Isola, di benefici concreti se ne sono visti pochi. E il sistema, ad oggi, continua a scontare l'assenza di una visione unitaria, insufficienti livelli di manutenzione, squilibri tra le aree del Paese in termini di accessibilità, inquinamento e congestionamento delle aree urbane e mancanza dei collegamenti di ultimo miglio.

Per questo poniamo alcune semplici questioni:

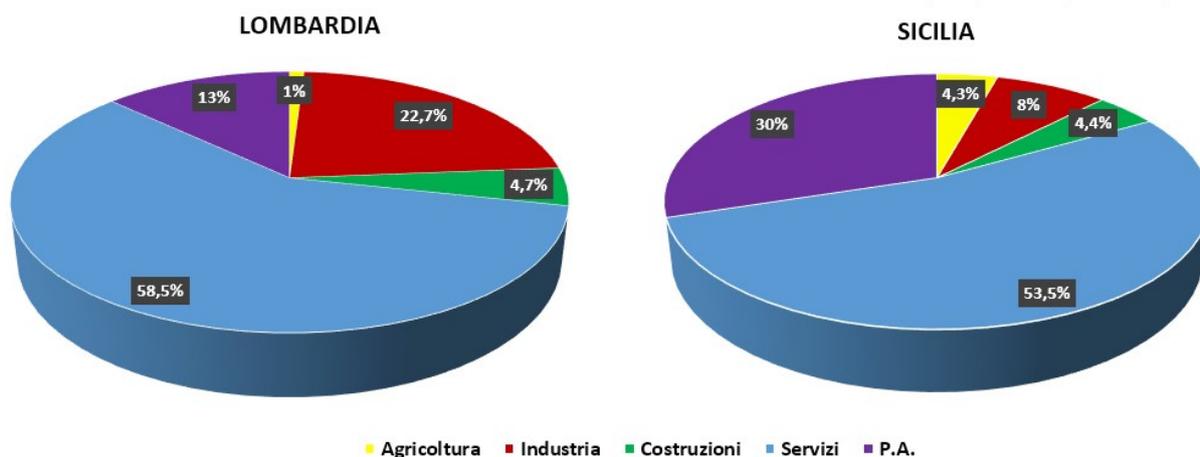
a. Quando si potrà realmente parlare di **continuità territoriale**, senza la quale assistiamo a una vera e propria perdita "emergenziale di competitività"? Dobbiamo favorire ingresso e uscita di merci e persone, agevolare trasporti e spostamenti sostenibili. Oggi viaggiare da e per la Sicilia ha un costo sicuramente non competitivo, con tutto ciò che ne consegue.

- b. quando un imprenditore che ha necessità di far arrivare le proprie merci dalla Sicilia ai mercati del Nord Africa potrà evitare di passare da Livorno o da Genova o addirittura raggiungere Marsiglia?
- c. quando i nove capoluoghi di provincia saranno interconnessi da una rete autostradale efficiente? Quando sarà possibile raggiungere Catania da Palermo in un'ora e mezzo o Ragusa da Palermo in due ore e mezzo?

Oggi la Sicilia è ai margini delle aree più dinamiche del continente e questo la rende sicuramente poco attrattiva. È una criticità che va affrontata subito. Gli strumenti e le risorse a disposizione non mancano. Servono, però, volontà politica e burocratica per trasformare i decreti in cantieri.

- 5. Impresa al centro:** qualunque sia il disegno di sviluppo che si vorrà seguire per l'economia siciliana, esso non potrà non avere al centro un nucleo forte dell'industria manifatturiera. Nessun altro settore è in grado di incorporare innovazione e di alimentare la crescita della produttività e della competitività con la stessa intensità dell'industria manifatturiera. Ripartiamo, quindi, da quella piccola e media impresa che ha permesso all'Italia di diventare il secondo Paese manifatturiero d'Europa e che oggi, invece, soprattutto in Sicilia, è messa all'angolo da una economia drogata da una "pseudo" impresa pubblica che dell'impresa non ha nulla e del pubblico ha tutte le storture, le disfunzioni e i vecchi vizi.
- Stop all'utilizzo strumentale delle ideologie in economia.** L'economia è fatta di numeri, di efficienza, di mercato. **Occorre assicurare il miglior servizio al minor prezzo.** Una impresa normale se non fa quadrare i conti è costretta a portare i libri in tribunale; l'impresa guidata dalla politica che non fa quadrare i conti chiede altri soldi ai cittadini. È un modello malato, che non funziona: assorbe cassa dalle famiglie, preleva anche da finanziamenti pubblici e, nonostante la miliardaria somma "gestita" ogni anno, non riesce ad assicurare servizi adeguati. Facendo un confronto tra la Sicilia e una regione omogenea in termini di estensione territoriale e popolazione, come la Lombardia, il modello perdente siciliano emerge in tutta la sua evidenza.

La composizione del Pil in Lombardia e in Sicilia



Fonte: Sicindustria su dati Istat

Il grafico rappresenta la composizione del Pil in Sicilia e in Lombardia. Il 12,3% attualmente rappresentato da agricoltura e industria in senso stretto in Sicilia segnala una struttura produttiva lontana dalla sostenibilità di lungo periodo. Pur tenendo conto che una parte dei Servizi riguarda attività di supporto, e potremo dire strategiche, per l'industria e l'agricoltura, il dato ora richiamato dice che, comunque, siamo dentro una struttura economica regionale che mostra evidenti segni di debolezza dinamica. Ossia una economia che, così rimanendo le cose, è condannata alla crescente dipendenza dai trasferimenti esterni.

La quota dei servizi pubblici sul valore aggiunto totale del settore in Sicilia è, infatti, pari a circa il 30%. In Lombardia solo il 13%. L'industria che in Lombardia tocca quota 22,7%, in Sicilia è appena all'8%. Ci troviamo di fronte a due sistemi contrapposti. Uno che produce ricchezza, occupati e benessere, che esporta e crea sviluppo, l'altro che produce disoccupazione e povertà.

La sfida per la Sicilia è quindi quella di invertire queste percentuali, puntando in modo trasversale sulla competitività del territorio. È una responsabilità verso noi stessi, ma soprattutto verso le prossime generazioni. Molte delle battaglie vanno affrontate direttamente a livello siciliano. In altri casi, sarà compito del governo regionale perorare le cause in sede nazionale o europea. Bisogna mettere al centro dell'attenzione con la massima urgenza il programma da realizzare sul tema della Competitività del territorio e dell'Attrattività del settore produttivo. Una sfida per la quale occorre innanzitutto utilizzare in modo qualitativo le risorse comunitarie. Ad oggi, infatti, nonostante siano già stati conclusi tre cicli di programmazione (considerando anche il Pop 94/99), la Sicilia continua ad essere una regione in ritardo di sviluppo. È evidente che questo dato merita una riflessione approfondita e una buona dose di coraggio per invertire la rotta. Una cosa è certa: **gli oltre 30 miliardi di fondi europei garantiti alla Sicilia** non hanno prodotto nell'economia e nella società siciliana le trasformazioni strutturali necessarie per una crescita sostenibile, ossia stabile nel breve e nel lungo periodo, a tassi compatibili con l'obiettivo di chiudere il ritardo nei confronti delle regioni più sviluppate del Paese. Le politiche strutturali, finanziate con le risorse europee, hanno inciso marginalmente sulla struttura produttiva, privilegiando, di contro, una strategia "diffusiva" degli effetti di reddito e di spesa, con finalità di acquisizione e gestione del consenso, piuttosto che di trasformazione radicale del contesto socio-economico regionale.

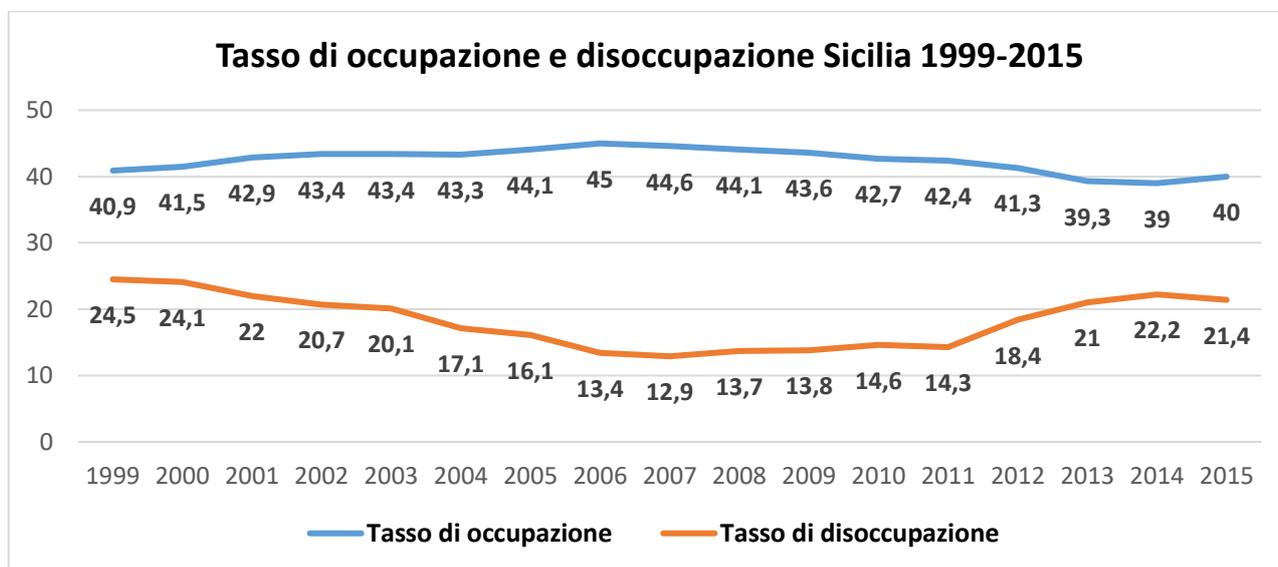


Grafico 1

Fonte: Sicindustria su dati Istat – I fondi europei erogati dal 1999 al 2015 non hanno prodotto sostanziali cambiamenti nei tassi di occupazione e disoccupazione a dimostrazione della blanda incidenza sul contesto socio economico regionale.

Per far fronte ad una situazione di criticità occorre intervenire su:

- ❖ **Governance.** L'effettiva efficacia della programmazione si basa sulla reale capacità di mantenere una coerenza strategica e operativa nell'attuazione delle azioni con cadenze temporali verificate e rispettate. La condizione perché ciò si realizzi necessita di una *governance* duratura, che possa assicurare le adeguate **competenze amministrative** nella gestione del programma. Un tema da

affrontare con urgenza è, infatti, quello relativo al turn over dei dirigenti della Pubblica amministrazione. Si assiste infatti a un impoverimento della classe dirigente che richiede una risposta immediata attraverso la riqualificazione del personale in organico e la selezione puntuale di risorse che abbiano una precisa competenza nel settore da gestire e che non siano avulse dalle dinamiche economiche. È una responsabilità del Parlamento e del Governo assicurare attraverso l'efficienza delle strutture amministrative la gestione delle procedure che necessitano di un radicale approccio risolutivo.

- ❖ **Coordinamento.** Un'efficace Politica di Coesione presuppone un forte coordinamento tra le Autorità di Gestione (Fesr, Fse, Feam, Psr) che, ad oggi, nonostante gli aspetti formali, continua a non essere considerata una priorità. Un coordinamento ex-ante, costruito sui progetti e sulla loro integrazione funzionale e che abbia chiari gli obiettivi da raggiungere, e quindi i vincoli di complementarità che è necessario assicurare per l'efficacia attesa. Ma anche un coordinamento in itinere ed ex-post. Occorre avere la piena consapevolezza che un investimento è ben riuscito non soltanto quando viene completato, e rendicontato, bensì quando lo stesso produce stabilmente e in modo efficiente gli effetti che vi sono stati, fin dall'origine, connessi. Il che rinvia anche alla qualità ed alla efficacia delle fasi gestionali che seguono il completamento degli interventi. Il vincolo della rendicontazione della spesa spesso ha avuto il sopravvento sulla qualità della spesa e sulla sua efficacia in termini di cambiamento strutturale e di sviluppo della economia regionale. Ci siamo accontentati dell'impatto a breve termine e reversibile della spesa pubblica sul reddito e sull'occupazione, tralasciando gli effetti più importanti, ossia quelli sulla evoluzione della struttura produttiva e del suo sviluppo sostenibile nel lungo periodo.
- ❖ **Capacity building territoriale.** I programmi fanno un forte riferimento a un "approccio territoriale rafforzato e agli investimenti territoriali integrati", non considerando la criticità della *capacity building* delle istituzioni locali. I risultati delle tre precedenti programmazioni hanno evidenziato l'incapacità delle istituzioni locali di utilizzare i meccanismi dei fondi comunitari.
- ❖ **Meccanismi di selezione.** La procedura "a sportello" utilizzata nei primi bandi di questa nuova programmazione, insieme a criteri di ammissibilità troppo blandi, non garantiranno quell'inversione di rotta necessario nell'utilizzo dei fondi Ue. Il rischio è infatti sempre quello di procedere con interventi non finalizzati allo sviluppo, ma al mero sostegno dei redditi e di gestione del consenso.

Questi sono solo alcuni dei temi che approfondiremo nel documento, ma era importante dare un quadro d'insieme di quello che, a nostro avviso, deve essere uno strumento di civiltà. Perché una regione giuridicamente civile diventa anche attrattiva. Chi fa impresa vuole servizi efficienti, burocrazia rapida, tributi locali leggeri e rispetto della legalità. La richiesta delle imprese di Sicindustria è quella di costruire, insieme alle Istituzioni e agli altri portatori di interesse, le condizioni per sviluppare capacità progettuali, imprenditoriali, di innovazione e poter così rispondere ai nuovi bisogni del mercato garantendo ricchezza ai territori. Sicindustria, con la propria esperienza (ossia quella delle piccole, medie e grandi imprese), può e vuole fare da ponte tra gli interessi collettivi delle imprese e quelli di una Sicilia inclusiva e aperta, capace di bloccare quell'emorragia di futuro rappresentata dall'emigrazione dei nostri giovani. Per raggiungere questo obiettivo è però necessario creare le condizioni di contesto affinché le imprese continuino a scegliere la nostra regione per investire. **Gli investimenti con il benessere sociale che ne deriva – nel mondo – si materializzano dove le Istituzioni operano per sostenere chi rischia e investe.** E in Sicilia, troppo spesso, avviene il contrario.

Verso l'uscita dalla crisi

La lunga crisi ha prodotto una pesante selezione all'interno del tessuto industriale regionale. Per quanto riguarda l'industria manifatturiera, oltre un terzo dell'apparato produttivo presente all'inizio del 2008 è uscito fuori mercato. Tuttavia, questo severo processo di selezione ci consegna oggi un tessuto imprenditoriale vitale che è riuscito a mantenere le posizioni sia sul mercato interno sia soprattutto sul mercato internazionale. I dati sulle esportazioni di prodotti agroalimentari, ma anche quelle di altri settori meno rappresentati nel tessuto industriale regionale, evidenziano dinamiche positive, contro-ciclo, negli anni più pesanti della lunga crisi. Si confermano una serie di "eccellenze", non soltanto nei settori di più chiara vocazione produttiva della regione (agroalimentare), che richiedono interventi capaci di trasferire le esperienze di successo a una platea sempre più ampia di imprese anche in settori nei quali i vantaggi competitivi dei quali la regione potenzialmente dispone non sono stati ancora pienamente valorizzati.

Certamente, queste imprese resilienti costituiscono un importante punto di ripartenza dello sviluppo industriale dell'Isola. Più in generale, occorre sostenere e consolidare i segnali di ripresa che sono emersi negli ultimi due anni. Vi sono interventi a breve termine che vanno messi in cantiere, ma soprattutto è necessaria una **strategia che affronti i nodi strutturali del nostro apparato produttivo**. Solo così sarà infatti possibile restituire potere d'acquisto alle famiglie aumentando **l'offerta di lavoro reale e non assistito**. Come certificato da Bankitalia, il Pil pro capite siciliano è pari a 17.068 euro (contro i 30.600 di quello lombardo). Il tasso di disoccupazione in Sicilia è del 22,1% con punte superiori al 50% tra i giovani. Dato, quest'ultimo, che rende evidente come il modello sul quale la Sicilia ha puntato finora, ovvero quello della Pubblica amministrazione imprenditrice, sia assolutamente fallimentare.

Si tratta, in sostanza, di riportare al centro dell'agenda politica lo sviluppo dei settori produttivi, creando un contesto normativo favorevole agli investimenti e dotandosi di un modello di sviluppo/piano strategico capace di generare vera ricchezza, veri posti di lavoro qualificati e quindi buona economia.

Ma per far questo occorre stravolgere l'attuale approccio nei confronti dell'impresa e garantire **trasparenza, programmazione e rispetto delle regole**.

Soltanto così sarà possibile far crescere il reddito medio delle famiglie.

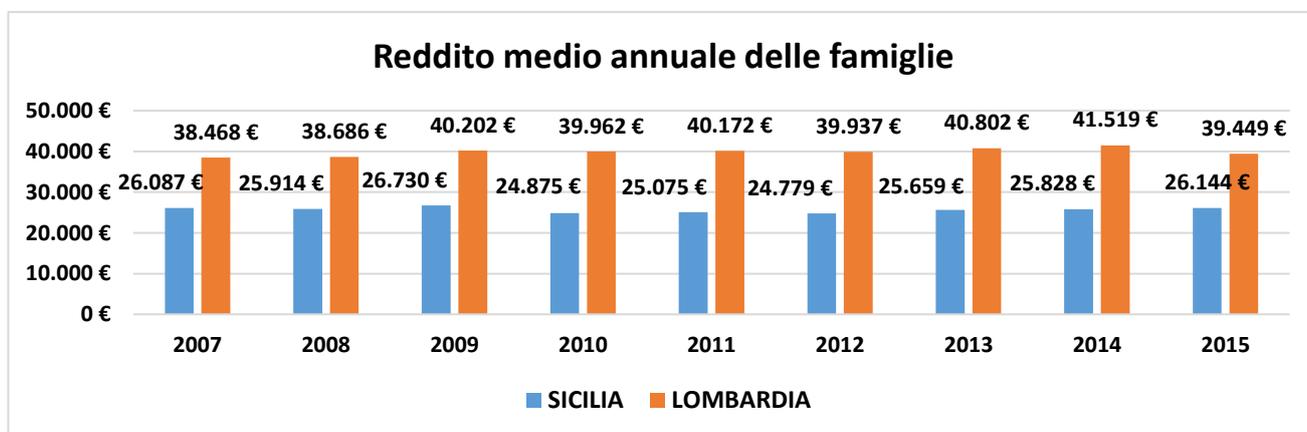


Grafico 2

Fonte: Sicindustria su dati Istat

Siamo competitivi?

L'Indice della competitività regionale (Rci) della Commissione europea 2016 ha assegnato alla Sicilia l'ultimo posto fra le regioni italiane e uno degli ultimi a livello europeo (237^{ma} su un totale di 263). Questo dato non trova giustificazione alcuna se consideriamo le risorse che la Sicilia riceve da oltre un quarto di secolo.

Bisogna puntare in modo serio e trasversale sulla competitività del territorio per cercare di intervenire sul gap rispetto al contesto nazionale e globale. Oggi non siamo “business friendly”, non c'è un clima favorevole alle imprese, anzi troppo spesso le opportunità derivanti da investimenti vengono avversate se non letteralmente aggredite. E quando si è cercato di mettere a disposizione delle attività economiche strumenti che ne semplifichino la vita, i tentativi sono miseramente naufragati. Un esempio è dato dal Testo unico delle Attività produttive che proponeva misure per la necessaria regolamentazione del territorio al fine di garantire un armonico e coordinato sviluppo delle attività economiche e che è stato accantonato, nella scorsa legislatura, in un ordine del giorno “binario morto” e non considerato una priorità per l'Assemblea regionale.

Occorre valorizzare il recupero del territorio in una prospettiva più istituzionale e sfidante in cui le imprese e le politiche, a tutti i livelli, comprese quelle pubbliche da cui dipende anche la certezza normativa e la qualità dei servizi essenziali per le imprese e per i cittadini, rendano perseguibile un modello di crescita e di sviluppo competitivo in grado di assicurare il più possibile la resilienza del sistema locale a vantaggio del capitale qualificato rappresentato dai giovani e dalla classe dirigente. Abbiamo tutti gli strumenti per potere dare una svolta del genere. Si tratta di operare un cambiamento di tipo strutturale, creando un nuovo modello di crescita sociale, in cui i fattori dell'innovazione istituzionale, tecnologica ed economica siano strettamente interdipendenti.

Qualità amministrativa

I ritardi e le inadempienze generano sfiducia, allontanano gli investitori, creano povertà e bloccano la crescita delle imprese. Un contesto anti impresa produce anche questi risultati. Chi volete scelga l'Isola per i propri investimenti quando per ottenere un'autorizzazione le aziende sono costrette a superare una corsa ad ostacoli impiegando anni (anche 7 per una Autorizzazione integrata ambientale) e a questuare dietro la porta di questo o quel funzionario? La cultura del servizio ai cittadini e alle imprese è troppo poco diffusa. Le imprese sono sopraffatte da Piani paesaggistici, Aree Sic, Zps, Parchi regionali e istituendi parchi nazionali, senza che la parte pubblica si curi di valutarne l'impatto sulle attività produttive esistenti. Come è pensabile che un'impresa dopo decenni di attività e dopo aver ottenuto tutti i permessi (compreso quelli della Sovrintendenza) veda assoggettata la propria fabbrica a un vincolo paesaggistico? **La qualità amministrativa è una condizione primaria di competitività** dei territori e una pubblica amministrazione efficiente ed efficace avrebbe il merito di rendere la Sicilia credibile e attrattiva.

È per questo che:

- ✓ **Governo e Parlamento siciliano devono poter assicurare**, sia in Regione che negli enti locali, meccanismi meritocratici per premiare il lavoro e sanzionare chi non produce.

- ✓ **L'applicazione delle tecnologie informatiche** deve poter velocizzare i tempi di lavoro, ma soprattutto rendere trasparente e a portata di click tutte le informazioni necessarie alle imprese e ai cittadini.
- ✓ **Produrre senza contatti:** questa è l'unica strada che riconosciamo. Occorre assicurare che i passaggi burocratici per permessi, visti e pareri siano effettuati **solo ed esclusivamente** per via telematica, così da tracciare tutte le procedure, comprese le fasi intermedie, cosa che farebbe emergere chi non fa cosa e, soprattutto, eviterebbe alterazioni.

Concorrenza e liberalizzazioni

Abbiamo assistito in questi anni, da parte della Regione e degli enti locali di ogni dimensione e colore politico, alla creazione di aziende pubbliche di qualunque tipologia. Circostanza esaminata anche dalla Magistratura Contabile che, in più occasioni, ha auspicato il ridimensionamento delle società a partecipazione pubblica. In particolare, per quanto riguarda le partecipate regionali, la Corte dei Conti, in una recente relazione, ha lanciato l'allarme: in quattro anni, tra il 2009 e il 2012, la Regione ha erogato oltre un miliardo di euro a una trentina di società partecipate ma la metà di queste è in perdita continua da tre esercizi. Una parte consistente è destinata al personale, mentre un'altra parte è destinata al salvataggio dei conti. La Corte dei conti ha annotato anche che, in certi casi, emerge una «bassa redditività», delle inefficienze definite «patologiche» a fronte delle quali la Regione si ostina «in una perversa logica di salvataggio a tutti i costi». Il caso limite, rilevano i magistrati contabili, arriva dalle società in liquidazione, una quindicina, capaci di incidere per il 45 per cento delle perdite complessive e di essere costate, in tutto, oltre 5 milioni circa di euro in quattro anni solo per quanto riguarda i costi degli organi sociali, nonostante lo stato di liquidazione. Situazione paradossale che deve essere chiusa in modo improcrastinabile.

I servizi pubblici locali, oggi più che mai, sono tra l'altro caratterizzati da una forte componente di innovazione tecnologica e dalla necessità di adeguare i relativi processi produttivi per assicurare due obiettivi: standard di qualità e prezzo per il cittadino che paga. In assenza di servizi di qualità non potremo parlare di sviluppo economico e civile delle comunità locali e delle imprese che producono nei territori interessati. Alcuni valori testimoniano per tutti la gravità. **Le sole città capoluogo di provincia dell'Isola con le principali spa pubbliche assorbono dalle famiglie e dalle imprese** (cioè da coloro i quali sono chiamati a pagare per i servizi fruiti) **oltre un miliardo di euro**, al quale vanno aggiunte le diverse centinaia di milioni di euro che i Comuni (e quindi ancora i cittadini contribuenti con altra tassazione aggiuntiva) devono assicurare per coprire le perdite. A questa cifra occorre sommare gli ulteriori finanziamenti (Ue, Stato, Regione) che, nel tempo, sono stati erogati e di cui le citate spa pubbliche hanno fruito. Questo modello organizzativo non funziona perché genera un contesto nel quale si rende necessario un continuo apporto di risorse per sostenere la gestione ordinaria; assorbe cassa dalle famiglie; alimenta un sottobosco di relazioni organico ad intercettare finanziamenti pubblici senza rendere servizi adeguati.

Programmazione regionale: fondi Ue

L'unica cospicua fonte di spesa per colmare il gap esistente tra la Sicilia e le altre regioni italiane e gli altri paesi dell'Ue è rappresentata oggi dai "fondi europei". Eppure, ad oggi, le ingenti risorse profuse dall'Unione europea non hanno prodotto quell'effetto propulsivo e moltiplicativo tipico degli investimenti pubblici, ma

soltanto un effetto sostitutivo e "tampono" rispetto alle conseguenze della crisi. Gli altri, con i soldi che noi abbiamo finora polverizzato, hanno costruito aeroporti, steso binari dell'alta velocità, raddoppiato le corsie autostradali e dotato città e campagne di reti internet a banda larga. Un esempio? La Polonia, dopo neanche un decennio di adesione all'Ue, era già riuscita a creare più di 300mila posti di lavoro, 25 mila nuove aziende, nonché a costruire 11 mila km di strade e ponti, 1661 km di linee ferroviarie e oltre 40 mila km di linee internet a banda larga. Risultati ottenuti, come è stato più volte rilevato, grazie alla creazione a livello centrale di un ufficio che si è occupato del coordinamento e della programmazione dei fondi, controllando passo per passo tutte le attività di regioni e province, verificando i progetti e lo stato di avanzamento. Buona pratica che potremmo importare.

Nell'attuale ciclo di programmazione la Sicilia ha a disposizione oltre 7,5 miliardi di euro (4,5 miliardi per il Fondo di Sviluppo Regionale; 800 milioni per il Fondo Sociale Europeo, 2,2 miliardi per il Piano di Sviluppo Rurale). E **continua a essere attuale il tema della qualità delle risorse impiegate** che dovrebbero essere concentrate su misure di crescita e dovrebbero favorire l'accesso delle pmi ai fondi valorizzando la qualità dei progetti presentati e le ricadute economiche e occupazionali sul territorio. Provate a immaginare, ad esempio, se gli annunciati progetti del Patto per il Sud e quelli delle tre città metropolitane (oltre 7 miliardi di euro) fossero già cantieri: l'industria dell'edilizia potrebbe valorizzare le nuove opportunità in un settore che ha registrato oltre 100 mila occupati in meno. Bisogna promuovere la politica industriale come profilo trasversale di politiche diverse, comprese quelle collegate ai trasporti di merci e persone e alla logistica in generale, adottando il punto di vista delle imprese e le esigenze del territorio. Serve mantenere il più possibile l'esperienza delle **Specializzazioni Intelligenti** come condizionalità ex-ante, al fine di collegare più efficacemente le azioni finanziabili con i fondi in materia di politica industriale innovativa e tecnologica locale alle potenzialità e specificità dei territori europei. Non perdere l'occasione delle Specializzazioni Intelligenti per incentivare la competitività dei nostri sistemi privati e pubblici deve essere una sfida importante anche per la macchina regionale. Ecco un esempio di come politica e burocrazia possono (e devono) dare risposte urgenti.

➤ **Utilizzare gli strumenti attivi e da cofinanziare con il Fesr per l'aumento della competitività della Sicilia e il rilancio delle opportunità d'investimento nel nostro territorio**

Forse siamo ancora in tempo per avviare le procedure interrotte con il Mise sugli Accordi di Programma già finanziati per: 1) utilizzare gli strumenti a favore della reindustrializzazione nelle aree di crisi industriale complessa e non complessa; 2) avviare in modo semplificato gli investimenti che incidono in modo consistente sulla competitività dei territori.

- Nel primo caso è importante riprendere l'iter aperto a seguito della chiusura del bando nazionale a sportello gestito dal Mise tramite Invitalia, per il finanziamento dei progetti di reindustrializzazione all'interno delle aree di crisi industriale non complessa decretate in sede finale dal Ministero. Alcuni progetti presentati dalle imprese siciliane e valutati positivamente sono rimasti congelati in graduatoria a causa dell'esaurimento fondi. Per continuare le attività di reindustrializzazione e incitare le Regioni a cofinanziare questi importanti interventi per il territorio, il Mise ha riaperto la partita mettendo a disposizione ulteriori fondi nazionali per gli accordi di programma. Ad oggi, rimane in *stand by* l'attuazione del decreto del Ministero dello Sviluppo economico che concerne la ripartizione delle risorse finanziarie destinate agli interventi di riconversione e riqualificazione industriale per ogni

singola regione. La Regione siciliana, da decreto, può godere di 14.608.000 milioni di euro a livello nazionale a cui si deve aggiungere il 20% di cofinanziamento regionale anche a valere sulle quote Fesr. **Il termine per attivare gli Accordi di programma è 28 aprile 2018.** In caso contrario si rischierebbe di perdere un'altra importante opportunità di sviluppo degli asset della competitività territoriale.

Per quanto riguarda il fronte aree di crisi complessa a livello nazionale la Sicilia presenta la grande perdita di un pezzo di filiera industriale a Gela: l'area di crisi industriale complessa di Gela. Si è in fase di predisposizione del Progetto di Riconversione e Riqualficazione Industriale (PRRI) che si approva con un apposito Accordo di Programma. Con decreto ministeriale del primo ottobre 2015 è stato costituito il Gruppo di Coordinamento e Controllo per l'area di crisi industriale complessa di Gela con il compito di definire e attuare il PRRI, ma i lavori sono andati molto a rilento e, ad oggi, non è arrivata alcuna conferma dalla Regione per l'individuazione e la messa a disposizione delle quote di cofinanziamento che integrano le coperture nazionali del Fondo di Crescita Sostenibile per i progetti di reindustrializzazione. Bisognerebbe intervenire per monitorare il punto in cui ci troviamo e trovare la strategia con il Mise per valorizzare il PRRI e contestualmente avviare lo sviluppo di nuovi modelli produttivi che nascono dal territorio e incoraggiano le capacità di diversificazione delle imprese che facevano parte dell'ex-indotto Eni. Le condizioni ci sono: i trend internazionali individuano il sito di Gela come un potenziale polo di sviluppo di attività imprenditoriali nell'ambito della *green economy* e, contemporaneamente, Eni sta portando avanti un importante investimento per la trasformazione in bio raffineria del vecchio stabilimento.

- Nel secondo caso, la procedura di attivazione degli Accordi di Programma per l'utilizzo dei Contratti di Sviluppo, sottoscritti da Ministero, Invitalia, Regioni, enti pubblici e imprese, ha un rilevante significato perché potrebbe soddisfare le esigenze di sviluppo di una politica industriale disegnata *ad hoc* per i settori più importanti della Sicilia e per sostenere concretamente il Manifatturiero. Inoltre l'utilizzo dello strumento del Contratto di Sviluppo, insieme all'accordo di Programma, potrebbe migliorare la qualità della spesa comunitaria e selezionare gli investimenti di grandi imprese e pmi con ricadute dirette sul territorio a livello d'impatto occupazionale; recupero e riqualficazione di strutture dismesse; importanti innovazioni di prodotto e processo in coerenza con i trend dell'industria 4.0; obiettivi di tutela ambientale e sviluppo di investimenti allineati alla strategia di Specializzazione Intelligente regionale; capacità di attrazione di investimenti esterni ed esteri; localizzazione di distretti turistici e capacità di stabilizzazione turistica attraverso la destagionalizzazione. Il Contratto di Sviluppo con gli Accordi di Programma di natura negoziale e il modello in cabina di regia ha fin ora assicurato la qualità dell'assistenza e la certezza dei tempi.

Mobilità in Sicilia

La Sicilia fa parte del corridoio core Scandinavo-Mediterraneo (da Helsinki a La Valletta) della rete TEN-T, con le due sezioni Gioia Tauro – Palermo – La Valletta e Gioia Tauro – Augusta – La Valletta.

È il corridoio più esteso della rete TEN-T, con:

- ✓ 9.337 km di rete ferroviaria
- ✓ 6.372 km di rete stradale

- ✓ 19 aeroporti
- ✓ 25 porti
- ✓ 44 terminal ferro-gomma
- ✓ 18 nodi urbani

Eppure oggi, mentre per andare da Roma a Milano (573,36 km) in treno occorrono 2h e 40 minuti con biglietti che partono da 12 euro, per percorrere meno della metà della distanza, da Palermo a Catania (210 km), occorrono 2h e 50 minuti con prezzi che partono da 13 euro. Un esempio pratico di come la Sicilia e i suoi abitanti siano attualmente penalizzati rispetto al resto del Paese e d'Europa.

La Rete infrastrutturale

La competitività della Sicilia si baserà sempre di più sulla capacità di attrarre capitali e talenti. Cosa impossibile se non accompagnata da una buona infrastrutturazione. È per questo che, se non vogliamo condannarci definitivamente a restare ai margini dei flussi internazionali, dovremo poter contare su una rete di trasporto non solo moderna e rapida, ma anche intelligente. C'è tanto da fare. E a certificarlo è ancora l'Indice della Competitività Regionale (RCI) che ha piazzato la Sicilia al 207° posto su 263 nella classifica delle Regioni europee per accessibilità: un risultato che la pone ai margini delle aree più dinamiche del continente e che penalizza evidentemente la capacità della regione di essere attrattiva e delle imprese che vi operano.

È necessario avviare i cantieri ma, soprattutto, è necessario che i progetti infrastrutturali vengano affidati a soggetti capaci di assicurare il risultato nei tempi stabiliti contrattualmente, a prescindere dall'appartenenza a strutture pubbliche o private. Per quanto concerne, invece, i cantieri già avviati occorre, così come annunciato dall'attuale governo, operare un controllo costante sull'avanzamento dei lavori, in modo da garantire il rispetto dei tempi di consegna.

Lavori pubblici

Il mercato delle opere pubbliche in Sicilia è sostanzialmente fermo. Il confronto tra i primi quadrimestri degli ultimi nove anni (2007-2016) evidenzia un crollo di oltre il 90%.

- L'osservatorio Ance Sicilia ha censito 437 progetti di opere immediatamente cantierabili per 3,8 miliardi di euro bloccati dalla burocrazia o dalla mancanza di volontà politica. Perché nessuno interviene?
- Occorre avviare rapidamente le opere infrastrutturali previste nel Patto per la Sicilia (FSC 2014/2020) per circa 608 milioni di euro;
- Occorre avviare rapidamente le opere infrastrutturali previste nell'Accordo quadro rafforzato Strade firmato da Anas e Regione siciliana per circa mezzo miliardo di euro;
- Occorre sbloccare le opere previste nell'Accordo quadro rafforzato sulla depurazione delle acque (Delibera Cipe 60/2012) per circa 758 milioni di euro. Gare prima previste con appalto integrato ora bloccate dal nuovo codice dei contratti.

Energia e ambiente

Il settore energetico-ambientale è certamente un elemento chiave per lo sviluppo, sia come fattore abilitante sia come fattore di crescita. Nel primo caso perché l'energia ha un impatto determinante sui costi di imprese, famiglie e servizi; nel secondo caso perché è un settore in continua crescita, caratterizzato da elevati tassi di investimento e portatore di innovazione e indotto. Pertanto è necessario agire affinché i principali sistemi e infrastrutture regionali/territoriali possano rispondere alle sfide derivanti dalle politiche europee e nazionali: dall'efficienza energetica alla crescita sostenibile, dallo sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili alla crescente richiesta di servizi innovativi da parte dei cittadini, i quali stanno assumendo sempre di più, negli ultimi anni, un ruolo "attivo" nel business energetico.

a. Quadro normativo regionale

Entrando più nello specifico, particolare interesse ha riscontrato la problematica del quadro normativo regionale, che spesso risulta vetusto e non in grado di adeguarsi alle esigenze della collettività e all'elevato numero degli interventi di sviluppo richiesti dagli operatori economici presenti sul territorio. Eclatante, in proposito, il fatto che la Regione siciliana sia ormai l'unica regione che non si sia dotata di uno strumento normativo per disciplinare l'attività amministrativa relativa alla costruzione e all'esercizio degli impianti elettrici nel territorio. Attualmente, la competenza al rilascio dell'autorizzazione alla costruzione ed esercizio d'impianti elettrici di distribuzione e di quelli facenti parte della Rete di Trasmissione nazionale fino a 150 kV è in carico alla Regione in base al **Regio decreto n. 1775 del 1933!**

La conseguenza di questa "sicilianità" è che la legge in questione richiede almeno 15 nulla osta, che vengono rilasciati dagli uffici competenti in un tempo che va da 200 a 700 giorni. Più di due anni per impianti la cui realizzazione, a volte, richiede soltanto qualche settimana. Un paradosso.

Ambiente e sicurezza

La Sicilia continua a ricavare dal trattamento e dalla valorizzazione del petrolio e dei suoi derivati reddito sociale. Oggi le compagnie petrolifere versano imposte dirette e indirette nelle casse regionali (oltre 250 milioni solo di royalties negli ultimi 5 anni a cui aggiungere canoni superficiali, canoni di vettoramento, contributo una tantum per favorire investimenti) e garantiscono occupazione: escludendo gli addetti del segmento della distribuzione, in Sicilia, tra diretto e indotto si parla di oltre 10.000 unità (tra ricerca, coltivazione e raffinazione idrocarburi) coinvolte nell'attività petrolifera, a cui bisogna aggiungere l'indotto di alberghi, ristoranti, trasporti, per un volumi d'affari di decine di milioni di euro. Proprio questo comparto – nell'interesse della Sicilia – necessita della massima attenzione per consolidare il valore nella nostra economia reale che le imprese, con le migliaia di lavoratori occupati, rappresentano. Il tema della reale tutela dell'ambiente da parte delle imprese costituisce un impegno primario e non solo di ordine economico. Adeguare le produzioni a innovativi standard di settore non interessa solo le imprese che producono nel mercato di riferimento, ma può e deve interessare la Regione che è chiamata a sostenere i processi di adeguamento e conversione già in atto con i cospicui investimenti che ne derivano.

L'**economia circolare**, e con essa le innovazioni e le opportunità che introduce nel mercato, deve essere declinata in concreto: dal sistema economico attuale (lineare: usiamo materie prime, realizziamo un prodotto,

buttiamo lo scarto) nel quale il prodotto utilizzato non viene riutilizzato dobbiamo passare a un sistema economico pensato e orientato per rigenerarsi con la conseguente riduzione delle materie prime e con l'introduzione di prodotti i cui materiali dovranno essere ri-immessi in un contesto per essere ri-trattati e ricostruiti con l'uso di energie rinnovabili.

Ripartire dalla Manifattura

Per scongiurare lo scenario di “desertificazione industriale” tristemente previsto, occorre creare le condizioni affinché si torni a crescere. Anche perché la crisi del sistema produttivo si ribalta sul tessuto sociale, ne esaspera i problemi antichi e genera nuove “emergenze” che l'Istat periodicamente documenta e che sono, del resto, sotto gli occhi di tutti. Il tasso di disoccupazione dice che oltre un quinto della forza lavoro è disoccupata, e se teniamo conto dei lavoratori “scoraggiati” – ossia di coloro che senza lavoro non lo cercano attivamente – il tasso di disoccupazione (“corretto”) schizza al 35%. Poco meno del 40% della popolazione regionale è “a rischio di povertà” e una famiglia su quattro rientra nella soglia di “povertà assoluta”. Per non dire del fenomeno “nuovo” della contrazione della popolazione regionale per effetto di dinamiche negative sia nella componente naturale sia nei saldi migratori. Dinamiche che si intrecciano, con nessi di causalità evidenti, con l'emigrazione giovanile verso le regioni del Nord del Paese e verso l'estero.

In questo quadro, chiedere l'avvio di politiche di rilancio della base produttiva regionale significa sostenere l'unico percorso strategico in grado di dare risposte non effimere al disagio sociale, aggredendone le cause profonde. Non si può porre alcuna alternatività fra politiche di welfare, necessarie per far fronte al disagio sociale crescente, e politiche di sviluppo. Piuttosto è indispensabile trovare con chiarezza la sintesi più efficace in rapporto agli obiettivi di breve e di medio/lungo termine. Una sintesi che deve, anzitutto, evitare quanto è successo frequentemente in passato, e cioè di attribuire alle politiche dell'uno e dell'altro tipo obiettivi “impropri” che portino a “qualificare” come “finalizzati allo sviluppo” interventi destinati di fatto al perseguimento di obiettivi di mero sostegno dei redditi e di gestione del consenso.

Nell'immediato occorre, dunque, elaborare politiche di sviluppo che valorizzino i punti di forza che oggi, malgrado la crisi, il sistema economico regionale evidenzia e che affrontino, in sinergia con le misure che il governo nazionale ha adottato con riferimento all'intero Mezzogiorno (legge n.123/2017), e del Paese (Industria 4.0), i principali nodi strutturali dell'apparato produttivo, quali: **la ridotta dimensione media delle imprese, le specializzazioni settoriali bloccate su produzioni a basso contenuto tecnologico e con ridotta crescita della domanda internazionale, l'insufficiente livello di innovazione dei prodotti, dei processi e dei modelli di organizzazione.**

La crescita delle dimensioni delle imprese è un tema fondamentale, perché in un mercato internazionale sempre più integrato, le imprese possono affermarsi solo se riescono a gestire funzioni produttive ed organizzative che spesso non sono accessibili alle dimensioni più piccole. Le imprese di media dimensione, storicamente poco rappresentate nell'industria regionale, si sono ulteriormente assottigliate negli anni della crisi, e si tratta proprio di quelle imprese che altrove, e precisamente nei distretti manifatturieri delle regioni del Centro e del Nord-est del Paese, sono via via emerse ed hanno guidato una profonda riorganizzazione delle catene del valore spostandole dal contesto di prossimità territoriale a quello delle connessioni produttive a lunga distanza, anche con intensi processi di acquisizioni, con l'industria tedesca e austriaca. Si stanno

formando integrazioni sistemiche territoriali transnazionali che ridisegnano la geografia industriale del Paese. Per non dire delle delocalizzazioni di fasi produttive nei Paesi nuovi entrati in UE ed in aree extra-europee anche molto lontane. Rispetto a queste dinamiche, in gran parte non guidate da politiche industriali selettive delle regioni interessate, **la Regione siciliana deve sviluppare una propria strategia che sostenga la crescita dimensionale delle nostre imprese**, sia per via interna, sia soprattutto promovendo modelli di organizzazione – i Contratti di rete, fra questi – che permettono alle imprese partecipanti di accedere ad attività e a funzioni organizzative e gestionali proprie delle imprese di dimensioni più grandi, salvaguardando la loro autonomia giuridica ed economica. Politiche fondamentali a sostegno della possibile evoluzione strutturale dell'industria regionale come quelle legate alla Ricerca e Sviluppo, all'innovazione, alla internazionalizzazione produttiva e mercantile non potranno essere realizzate se non si affronta, direttamente o indirettamente, il vincolo dimensionale. Da questo punto di vista occorre riprendere, e rivalutare criticamente, l'esperienza dei Distretti produttivi regionali, per valutarne l'idoneità a dare risposte concrete ed efficaci su questo e su altri temi di politica industriale.

Capitale umano

La Sicilia, secondo i dati Istat elaborati da Confindustria, è la regione con la più elevata percentuale di abbandono degli studi da parte dei giovani compresi tra 18 e 24 anni (**23,5%**). A queste criticità si aggiungono le problematiche sul fronte occupazionale. Secondo i dati contenuti nel Regional Yearbook 2017 pubblicato il 14 settembre 2017, la Sicilia è al top tra oltre 200 regioni europee per l'alto tasso di Neet, cioè di giovani fra i 18 e i 24 anni che non studiano e non cercano lavoro. E ancora la Sicilia (18%) e poi la Campania (19,7%) appartengono al ristretto gruppo di sei regioni europee in cui meno di una persona su 5 possiede una laurea o un titolo equivalente (la media Ue fra i 30 e i 34 anni è invece del 39,1%).

In questo scenario di disoccupazione, **oltre il 20% delle imprese non riesce a trovare le figure professionali di cui ha bisogno**. Mancano periti meccanici, tecnici del legno, periti elettronici, tecnici delle telecomunicazioni, ingegneri e matematici. Si registra, infatti, un forte disallineamento tra le scelte formative dei giovani e i fabbisogni delle imprese. Questo gap di competenze viene spesso risolto dalla formazione aziendale e il *training-on-the-job*. Ma ciò che è indispensabile è un costante legame tra la formazione e il mondo delle imprese affinché il sapere e il fare siano le facce di una stessa medaglia.

Occorre rendere maggiormente efficiente ed efficace l'attuale spesa relativa alla formazione professionale indirizzandola verso l'“Alta Formazione”, al sostegno dei contratti di lavoro di apprendistato di alta formazione e ricerca, al fine di soddisfare i fabbisogni richiesti dalle imprese moderne. La capacità di competere di un sistema industriale dipende dalla capacità d'innovazione, dalla qualità del capitale umano disponibile e, in ultima analisi, dalla qualità del sistema educativo.

Alla luce di quanto evidenziato, Sicindustria ritiene fondamentale il perseguimento dei seguenti obiettivi:

1. Percorsi di studio in linea con le esigenze delle imprese;
2. Forte collegamento tra il mondo della scuola ed il mondo del lavoro (Alternanza scuola-lavoro, Tirocini formativi, Apprendistato);
3. Formazione continua di qualità (Fondi Interprofessionali).

È necessario costruire percorsi organici e unitari di natura modulare, che combinino gli strumenti già previsti dal nostro ordinamento e li implementino per realizzare un apprendimento duale.

Industria 4.0

Una delle ultime chiamate per gettare le basi di una vera crescita economica è l'*Industry 4.0*, la quarta rivoluzione industriale. La Sicilia non può restare estranea a questo processo e le imprese siciliane, nonostante la forbice legata alla mancanza di infrastrutture materiali e immateriali, non intendono perdere questo treno. Favorire in determinate realtà e nei settori produttivi più *ready* i servizi aggiuntivi per migliorare l'approccio del territorio all'incontro tra manifattura e digitale nell'ambito della rivoluzione industriale 4.0 consentirà di utilizzare in modo più efficiente per le imprese siciliane gli strumenti messi a disposizione a livello nazionale dal Piano Industria 4.0 (utilizzo delle strutture per il trasferimento delle tecnologie dei **Digital Innovation hub e dei Competence Centre**), allo stesso modo in cui si stanno già organizzando le altre Regioni del Mezzogiorno per recuperare l'allineamento con le imprese del Nord alle catene globali del valore. È per questo che occorre sostenere le imprese nel processo di innovazione, valorizzando il ruolo delle reti, con le quali ad esempio è possibile digitalizzare l'intera filiera in un'ottica di "sistema". La strada da percorrere deve essere quella che punta non solo sulla digitalizzazione della singola azienda, ma su quella delle reti e delle filiere, per sviluppare vere e proprie **"reti d'impresa 4.0"**. Si tratta di tecnologie trasversali che impattano sulla produttività totale dei fattori, e non soltanto della produttività del lavoro. Esse investono tutte le aree della "catena del valore": dal design, al *concept* del prodotto, alla produzione e distribuzione, e alimentano processi di crescita innovativa che dipendono in misura decisiva dalla qualità delle risorse umane e dalla loro capacità di percepire le opportunità evolutive della tecnologia in fase applicativa. Sarebbe **auspicabile, pertanto, creare un "luogo fisico dotato dei necessari apporti burocratici" all'interno dell'assessorato delle Attività produttive**, per promuovere e gestire questo complesso processo di trasformazione del modo di pensare l'impresa.

A questo punto la domanda da porsi è una: c'è un "sistema innovativo regionale" nel quale centri di ricerca, imprese, sistema finanziario, formazione di alto livello, interagiscono per introdurre e valorizzare le nuove tecnologie e, in generale, le innovazioni diversamente declinate (prodotto, processo, organizzazione)?

Noi riteniamo che ancora ci sia molto da fare in questo ambito. Abbiamo tanti soggetti – le Università, il CNR, enti privati di ricerca, le imprese, le banche – ciascuno impegnato nelle proprie funzioni istituzionali, ma non abbiamo costruito il network strategico e gestionale che li legghi. Su questo terreno il governo regionale deve sviluppare soluzioni efficaci. Intanto, i territori si stanno muovendo e un esempio di buona pratica e di collaborazione tra imprese, università e istituzioni esiste già in Sicilia ed è costituito da una iniziativa di Confindustria che, a Catania, nell'ambito del piano nazionale Industria 4.0, ha costituito il "Digital Innovation Hub Sicilia", posto al servizio delle imprese siciliane. Il tema delle competenze e dell'innovazione interessa infatti tutto il sistema produttivo regionale. Il nucleo resiliente delle imprese industriali siciliane potrà crescere e consolidare le proprie posizioni competitive nel mercato aperto soltanto se saprà arricchire i propri vantaggi competitivi, irrobustendoli con innovazioni forti di prodotto, di processo e dei modelli organizzativi.

Reti d'impresa

Il 2018 è l'anno delle reti d'impresa, strumento formidabile per far decollare la crescita finalmente al livello della media europea facendo leva su asset strategici come l'innovazione, l'internazionalizzazione, l'economia

circolare, il welfare e il made-in, la valorizzazione degli attrattori turistici e dei beni culturali. Le reti d'impresa si stanno dimostrando, infatti, uno strumento formidabile per aumentare fatturato e occupazione delle aziende, migliorare le condizioni del credito, realizzare investimenti importanti anche in chiave tecnologica, competere su scenari internazionali, stimolare una offerta qualitativa aggregata nel mercato dei contratti sia con i grandi committenti pubblici sia con quelli privati. E questo grazie alla capacità delle aziende di instaurare relazioni fiduciarie, condividere progetti, obiettivi, competenze. In una sola parola, fare massa critica per confrontarsi in maniera flessibile con player strutturati e con richieste di mercato sempre più complesse, al pari di una grande azienda. È prima di tutto un salto di "cultura imprenditoriale", ineludibile soprattutto per le piccole imprese, per non restare tagliate fuori dalla quarta rivoluzione industriale ormai in atto e dalla competizione su scala internazionale. Sicindustria, con il supporto di RetImpresa, l'Agenzia di Confindustria per le reti, si è impegnata in prima linea nel sostenere il passaggio a questo modello virtuoso di aggregazione, aprendo una serie di cantieri e laboratori tra imprese per approfondire vantaggi, opportunità e progetti da realizzare, nella convinzione che il contratto di rete debba diventare uno dei principali strumenti di politica industriale. In particolare, Governo e Parlamento dovrebbero mettere in atto misure per il riconoscimento di incentivi e premialità per sostenere la costituzione e la crescita di reti in progetti strategici quali innovazione, lavoro, sostenibilità ambientale e reindustrializzazione.

Altro aspetto non secondario è quello relativo alla "territorialità" delle reti. Il 27% dei contratti di rete ad oggi attivi include, infatti, imprese che insistono su più regioni. È per questo che RetImpresa si sta spendendo in sede di Conferenza delle Regioni al fine di promuovere accordi tra Regioni e di creare un fondo unico nazionale *ad hoc* per questo strumento.

Industria Mediterranea

Per recuperare il livello di competitività territoriale non solo della Sicilia ma di tutte le regioni del Mezzogiorno sarebbe opportuno mettere in atto una strategia di investimento mirata. In una parola, occorrerebbe creare un modello di "Industria Mediterranea", capace di puntare su reti di green economy, economia circolare, industria legata ai servizi ambientali e logistici. Un modello di rete d'impresa mediterranea che, attraverso un coordinamento stabile delle attività, creerebbe un polo industriale capace di attrarre investimenti da tutto il mondo.

Internazionalizzazione

In questi ultimi anni, in Sicilia è stato fatto tanto sul fronte dell'internazionalizzazione. Ma tanto ancora resta da fare considerando le potenzialità inesprese della regione sia dal punto di vista dell'export che dell'attrazione di investimenti esteri. Con più di 7 miliardi di beni venduti all'estero nel 2016, l'export siciliano rappresenta il 16,5% del totale esportato dal Sud Italia ed è al 14° posto in Italia per valore di esportazione (lontani dai 112 miliardi della Lombardia o dai 33 della Toscana).

La complessa situazione geopolitica ha provocato una contrazione in settori chiave come *oil* e chimici, che nonostante questo, valgono comunque da soli oltre il 60% del totale dell'export. In controtendenza rispetto al trend generale le eccellenze locali, quali i prodotti dell'agricoltura (+7,3%) e alimentari (+8,8%), ma anche, la meccanica strumentale (+10,8%), la metallurgia (+25,5%), il tessile e abbigliamento (+22,8%), la farmaceutica (+47%), che nel complesso pesano per quasi il 25% del totale esportato.

Le imprese che, nel tempo, hanno riorientato le proprie scelte strategiche e si sono aperte anche ai mercati internazionali sono quelle che hanno resistito meglio alla crisi mondiale, che conseguono oggi migliori risultati di crescita e che riescono a contrastare in maniera più efficace le difficoltà congiunturali. Inoltre, le imprese aperte ai mercati internazionali sono quelle che hanno acquisito “l’ambizione alla crescita”, anche attraverso la costituzione di filiere produttive secondo logiche di reti o di consorzi export.

Quando si parla di internazionalizzazione, così come quando si parla di ricerca e innovazione, il tempo non è una variabile indipendente, e i ritardi e le inadempienze incidono sul successo o meno di una strategia. In questo quadro, risulta utile mantenere e rafforzare il rapporto di collaborazione tra istituzioni pubbliche regionali e settore privato, al fine di individuare ipotesi di concertazione stabili e sinergie utili a far progredire il ruolo che la Sicilia è in grado di svolgere nello scenario internazionale. Internazionalizzazione non significa solo export ed esistono ampi margini per sfruttare le potenzialità della Sicilia sul fronte dell’attrazione degli investimenti esteri.

Non riteniamo vi possano essere dubbi sul fatto che una concreta prospettiva di sviluppo industriale che sia capace di chiudere, in un orizzonte temporale realistico, il ritardo della Sicilia rispetto alle aree più industrializzate del Paese, debba fare conto sull’apporto determinante degli investimenti esterni. Il riferimento principale è agli Investimenti Esteri Diretti (Ide), ma ovviamente esso si estende anche agli investimenti che provengono da altre parti del nostro Paese. L’apporto degli investimenti esterni è fondamentale anche per modificare le specializzazioni settoriali dell’industria regionale, con l’accesso a produzioni ad alto contenuto tecnologico (secondo la classificazione Ocse), oggi ancora sottodimensionate.

Una cosa è certa: gli investimenti esterni, siano essi esteri o extra-regionali, potranno manifestarsi soltanto se il livello di attrattività della regione risulterà sufficientemente competitivo rispetto a quello offerto da altri contesti territoriali nazionali e internazionali. Da questo punto di vista, la situazione della nostra regione presenta oggi problematiche molto gravi. Il più volte richiamato Report sulla Competitività delle Regioni europee detta l’agenda impegnativa di ciò che è indispensabile fare per candidare credibilmente la Sicilia ad essere aree di effettiva attrazione di investimenti esterni. Nelle condizioni attuali, non basterebbe la fiscalità di vantaggio a spostare le scelte localizzative delle grandi imprese multinazionali verso la nostra regione. Misure di questo tipo si configurerebbero più come fiscalità compensativa che non di vantaggio. Una politica che voglia credibilmente far conto sugli investimenti esterni deve necessariamente, e con chiarezza selettiva, spostare risorse (quelle dei fondi strutturali europei, anzitutto) sugli investimenti che servono a far recuperare i gap pesantissimi che oggi gravano sulla nostra regione.

In quest’ottica riteniamo che la progettazione delle **Zone Economiche Speciali (Zes)** previste dalla legge n. 123/2017 per il Mezzogiorno, costituisca un’opportunità interessante per focalizzare gli sforzi e le risorse in ambiti territoriali circoscritti, all’interno dei quali potrà essere credibile un recupero veloce dei ritardi nel livello di attrattività della regione, oggi così macroscopicamente messi in evidenza dagli indici europei.

E ancora, sempre in tema di attrazione degli investimenti e tenuta di quelli esistenti, un nodo da affrontare è senz’altro quello relativo alle Aree industriali, che versano oggi in uno stato di assoluto degrado, con una oggettiva problematica relativa alla *governance*. L’**Irsap**, infatti, a sei anni dalla sua nascita, manifesta limiti strutturali, tenuto conto che l’integrazione delle fasi propedeutiche agli investimenti, ossia l’uso delle aree

attrezzate in atto esistenti o la conversione delle stesse nonché l'eventuale reperimento di nuove aree, si scontra con una oggettiva impossibilità dell'Istituto a rispondere tempestivamente alle esigenze delle imprese, che devono ottenere risposte in tempi compatibili con il mercato nel quale operano. Va altresì rivista l'intera filosofia del rapporto con gli attori istituzionali che si occupano dello sviluppo: si pensi, a titolo di esempio, alle città metropolitane e agli enti locali che, in più casi, non assecondano lo sviluppo programmato da parte di Irsap.

Il “Brand Sicilia”

Turismo, beni culturali e produzioni alimentari tipiche condividono la forte connessione con l'identità territoriale, e quindi i positivi risultati di questi anni testimoniano che il “Brand Sicilia” ha una buona tenuta nel mercato internazionale. Questi settori danno già oggi un apporto significativo alla bilancia commerciale regionale e molto più potranno fare in futuro se le politiche regionali saranno in grado di sostenerne la crescita. **Si tratta allora di gestirli con una visione, anche economica, d'insieme: una sola dorsale coordinata attraverso una strategia unica.** Non è possibile che gli interventi siano parcellizzati tra 6 assessorati (attività produttive, agricoltura, turismo, beni culturali, formazione e territorio e ambiente) e altrettanti dipartimenti. Le imprese si confrontano con un contesto globale di industria 4.0 e chi è al Governo e in Parlamento non può non comprendere la necessità di una pianificazione trasversale e di lungo periodo. È evidente che vi è un problema grave ed urgente di coordinamento delle politiche. Non compete a noi dare indicazioni al riguardo. Ci sembrerebbe certamente utile identificare un ampio modello di coordinamento inter-assessoriale vuoi con lo schema dell'Authority vuoi con altri schemi più informali. Ma quel che si chiede è una effettiva organicità della progettazione ed attuazione delle politiche di sviluppo che rispondano in modo essenziale alla natura “complessa e sistemica” del “Brand Sicilia”.

Industria agroalimentare

L'industria agroalimentare della Sicilia è un fiore all'occhiello per tutta l'Italia. Secondo uno studio aggiornato al 2017 di Unioncamere e Infocamere, la Sicilia è la prima regione d'Italia per numero di aziende certificate Bio (9.444 su un totale nel Paese di 59.461), seguita da Calabria (7.978) e Puglia (6.873). Andando poi ad analizzare le province, i primi dieci posti sono coperti da realtà meridionali e quattro sono siciliane: Palermo (1.609), Trapani (1.429), Messina (1.239) e Catania (1.230). Molte imprese in questi anni si sono impegnate a crescere e innovarsi, a migliorare la qualità e la sicurezza dei prodotti, a valorizzare l'ambiente, a sviluppare marchi e processi di marketing, a fare aggregazione e concentrazione per superare i limiti dimensionali. Sono tutti fattori che hanno consentito alle imprese di essere riconosciute e apprezzate in tutto il mondo. Proprio per tutelare questo patrimonio sarebbe auspicabile creare una vera e propria **“white list” delle imprese sane che rispettano la normativa e che sono in regola con le certificazioni.** La qualità è un valore che va tutelato e sostenuto.

Turismo e Beni culturali

Il turismo in Sicilia costituisce, da sempre, un settore chiave per lo sviluppo, fortemente caratterizzato da una accentuata trasversalità, anche per effetto della sua ricaduta su un largo ventaglio di prodotti dell'indotto. Oggi in Sicilia, raggiungiamo circa **15 milioni di presenze annue** (quanto Malta!) ed abbiamo un problema di stagionalità che mantiene un'attività dei flussi in entrata per un massimo di 180 giorni (aprile-ottobre), con una

evidente sottoutilizzazione dell'arco stagionale di attività degli impianti. Una delle ragioni che ha frenato lo sviluppo del settore è costituita dalla **mancaza di regole adeguate e coordinate** e, paradossalmente, dall'applicazione dello Statuto speciale che attribuisce alla Sicilia la "potestà esclusiva" nella sua legislazione specifica.

Questo comporta inevitabilmente che ciò che in principio doveva essere un vantaggio oggi sia diventata una penalizzazione. Le imprese del settore si trovano a confrontarsi, da una lato, con spinte applicative avanzate da parte della Comunità europea, la cui legislazione trova diretta applicazione negli Stati membri, e, dall'altro, con la mancanza di aggiornamento da parte della Regione delle vecchie regole che creano incertezza del diritto e mancanza di garanzie reali per i consumatori e per gli operatori: un esempio eclatante per tutti è costituito dalla legislazione specifica per le Agenzie di Viaggio che, salvo alcune eccezioni non strutturali, rispondono al **Regio decreto 23/11/1936 n. 2523**.

Una nota su tutte: la scorsa legislatura ha visto giacere in IV Commissione parlamentare dell'Ars ben quattro disegni di legge che non sono mai riusciti a vedere il passaggio in Aula e che, adesso, dovranno essere ripresentati.

Occorre pertanto sia **formalizzare gli strumenti legislativi senza spesa**, sia creare una nuova coscienza nell'attività dell'accoglienza e una efficace programmazione degli eventi ma, soprattutto, una promozione reale del territorio, aggredendo i nuovi mercati, consolidando quelli che già assicurano flussi in entrata e creando una possibile compatibilità con gli insediamenti industriali.

Ciò è impossibile senza un coordinamento delle competenze nella Pubblica amministrazione, attualmente frammentate e disperse su troppi Assessorati. Di fatto l'Assessorato al Turismo non dispone delle leve necessarie per attuare una efficace politica dei "prodotti turistici", intesa come configurazione dei prodotti e piena fruizione degli stessi. L'assessorato restringe perciò, giocoforza, la propria attività alle politiche di promozione e di comunicazione. La progettazione dei prodotti turistici potrebbe essere demandata ai Distretti territoriali e tematici i quali però si sono sin qui impegnati quasi esclusivamente a mettere in atto politiche di comunicazione e promozione, replicando su scala locale la *mission* che l'Assessorato assolve a livello regionale. La gestione dei principali attrattori turistici - naturalistici e culturali - fa capo ad altrettanti assessorati (Beni culturali e Territorio), gli investimenti nelle strutture ricettive sono in capo all'Assessorato alle attività produttive, la valorizzazione turistica dei prodotti agroalimentari identitari è in larghissima misura afferente all'Assessorato all'agricoltura, la rete delle infrastrutture e la gestione dei trasporti è assegnata all'Assessorato alle infrastrutture.

La **destagionalizzazione dei flussi turistici è il secondo grande tema** sul quale si dovrà misurare l'efficacia della politica regionale e la buona applicazione dei modelli cooperativi di azione fra settore pubblico ed imprenditoria privata. Esso è strettamente legato al tema della *governance* ora richiamato. Anzi si può dire che senza una *governance* efficace, nel senso prima evocato, la destagionalizzazione dei flussi turistici sarebbe impossibile da conseguire, e con essa verrebbero anche meno gran parte delle aspettative che pretendono di dare al turismo un ruolo di rilievo, anche se non esclusivo, nello sviluppo dell'economia regionale. La stagionalità dei flussi costringe l'industria turistica ad operare con cicli operativi che si sviluppano su un arco di 5/6 mesi, con punte concentrate sui due mesi estivi centrali. I tassi di utilizzazione lorda della

capacità ricettiva risultano troppo bassi e mettono a rischio l'equilibrio economico delle imprese. All'interno di una domanda che manifesta forte stagionalità, come quella attuale, si può affermare e può sopravvivere soltanto un modello di industria ricettiva che faccia della flessibilità e della elasticità i punti cardine della propria organizzazione; quindi strutture di piccole dimensioni, poco capitalizzate e pronte ad assecondare la variabilità della domanda. In queste condizioni, è difficile che si affermino modelli organizzativi di tipo industriale che presuppongono la stabilità dei flussi.

Creare altre stagionalità fuori da quella estiva si può. Alcune destinazioni hanno già sperimentato con successo nuove stagionalità "di spalla" a quella estiva. Ma questo non basta. È necessario ampliare e valorizzare gli altri "turismi", diversi da quello estivo (*sea-sun-sky*). Primo fra tutti il "turismo culturale". I dati ci dicono che il turismo culturale ha una naturale tendenza a distribuirsi in tutti i periodi dell'anno, non ha segni di stagionalità evidenti. Occorre lavorare in questo ambito.

È talmente vero che sembra quasi un luogo comune che il **patrimonio culturale** presente in Sicilia è un'autentica miniera da cui sarebbe possibile trarre opportunità di crescita importanti per il turismo, proprio perché il turismo culturale non ha in linea di massima stagionalità. Ma finché le risorse rimarranno dentro la miniera non diventeranno fattori di sviluppo. Il nodo è tutto qui.

Ma, con quali politiche è ragionevole perseguire l'obiettivo dell'azzeramento della stagionalità, o comunque della sua riduzione entro limiti contenuti? Non bastano le politiche di *pricing* delle imprese ricettive. Queste per alcuni aspetti "seguono" e si coordinano necessariamente con altre politiche che sono destinate a creare i presupposti dell'ampliamento temporale dei flussi.

E quindi sono necessarie anzitutto le politiche di prodotto finalizzate alla differenziazione dei "turismi". L'offerta di prodotti turistici, o di "turismi", nella nostra Regione ha opportunità eccezionali di differenziazione. Possiamo ritenere che, in linea generale, non esistano vincoli alla possibilità di definire un portafoglio prodotti, differenziati e distribuiti nei territori, capace di attrarre flussi di visitatori nell'arco dell'intero anno. Ma i prodotti vanno configurati ed organizzati, non soltanto enunciati. Non si può definire un modello di turismo culturale senza il pieno coinvolgimento dei soggetti che hanno la titolarità e la gestione del patrimonio culturale. Questo deve accadere su scala regionale ma anche su scala locale, dentro i Distretti o all'interno degli altri contenitori territoriali di organizzazione dell'offerta turistica che si intenderanno realizzare.

Occorrono anche politiche infrastrutturali, prime fra tutte quelle dei nodi di accesso al territorio che canalizzano i flussi di lunga distanza: aeroporti e porti. Ed ancora, la densità e la qualità della viabilità primaria (le autostrade e i collegamenti ferroviari) che connette i punti di accesso portuali e aeroportuali con le destinazioni entro tempi ritenuti congrui dai grandi operatori del turismo internazionale; ma anche la viabilità secondaria che garantisce la mobilità dentro, e fra, i sistemi turistici locali.

Il tema dell'efficienza del sistema aeroportuale è di fondamentale importanza per un'isola. La continuità territoriale è una priorità da affrontare con grande determinazione e, al contempo, vi è la necessità di definire una corretta politica di co-marketing con i grandi operatori del trasporto aereo low-cost, affidata a una regia unica coordinata dalla Regione, come già fatto in altre parti del Paese. Una corretta misurazione degli impatti economici dei flussi è la premessa per definire i termini negoziali con tali operatori, senza dei quali la destagionalizzazione diventa impraticabile.

Fiscalità

La fiscalità di vantaggio o, per meglio dire, fiscalità compensativa può costituire per questa Regione un importante fattore di sviluppo dell'economia, sia come strumento per l'attrazione di investimenti sia come mezzo di sostegno della politica per le imprese. L'adozione di misure di riduzione della pressione tributaria si rivela necessaria in un contesto economico-produttivo come quello siciliano, in cui le imprese si sono trovate a sopportare aggravii fiscali come l'aumento delle addizionali e delle aliquote Irpef e Irap. Si tratta quindi di metter in atto misure in grado di stimolare gli investimenti regionali ed extra-regionali, con l'effetto di produrre un consistente ritorno di gettito.

Per quanto riguarda la **fiscalità di vantaggio**, sarebbe necessario ricorrere ad un uso strutturale della stessa, attraverso la previsione di interventi selettivi, mirati all'ampliamento della base produttiva regionale. Si potrebbe, in tal modo, realizzare il duplice obiettivo di sostenere le imprese già localizzate sul territorio e di attrarre nuovi investimenti. Si potrebbero, pertanto, rendere strutturali gli interventi già adottati con la Legge regionale n.21 del 2003 che prevedeva l'esenzione quinquennale dall'imposta Irap per: imprese giovanili e femminili; nuove imprese artigianali o operanti nei settori turistico-alberghiero, beni culturali, agro-alimentare e Ict. Inoltre per incentivare lo sviluppo dell'economia siciliana si potrebbe riproporre l'esenzione dall'Irap, per le imprese già operanti in Sicilia, della parte di base imponibile incrementale rispetto a quella risultante dalla media dei tre esercizi precedenti.

Sempre in tema di fiscalità altro aspetto importante è quello relativo alla responsabilità, politica e giuridica, che grava sulla Regione in merito a un razionale e tollerabile sviluppo della materia da parte degli enti locali. La fiscalità locale, infatti, in questi anni ha assunto un posto di rilievo nella tassazione creando notevoli difficoltà alle imprese sia per l'entità del prelievo sia per l'ingiustificata differenziazione delle sue forme. La Regione ha a disposizione sia lo strumento legislativo (poiché la Costituzione le riconosce tale facoltà) sia quello economico (attraverso la previsione di incentivi e penalizzazioni) per realizzare un sistema di fiscalità locale efficiente ed equo.

Credito

Per consolidare e sostenere l'economia regionale, che sta dando i primi se pur timidi segnali di ripresa, è necessario aumentare lo stock di risorse finanziarie a disposizione del sistema produttivo. Le imprese, come certificato dalla Banca d'Italia, continuano a registrare la flessione dei prestiti bancari (-1,2% nel 2016 rispetto al 2015). Bisogna quindi interrogarsi sul ruolo che può avere la finanza pubblica regionale per favorire l'accesso al credito delle imprese e sostenere la ripresa economica.

La Regione è già dotata di strumenti importanti da utilizzare per far fronte alle richieste di credito delle aziende: Irfis-FinSicilia, Crias (Cassa regionale per il credito alle imprese artigiane) e Ircac (Istituto regionale per il credito alla cooperazione). Un intervento che non replichi i meccanismi selettivi ordinari del sistema bancario si rende urgente per sostenere le imprese in crisi di liquidità, ma che hanno i presupposti per andare avanti.

In questo contesto anche il sistema delle garanzie reali potrebbe rappresentare uno strumento efficace in grado di contrastare il fenomeno del *credit crunch*. Strumenti finanziari evoluti che si sono rivelati efficaci per aumentare la capacità di credito delle imprese sono i fondi "trached cover" strumenti di ingegneria finanziaria

innovativi già favorevolmente sperimentati con successo (in Puglia dal 2012, in Campania dal 2014, in Basilicata dal 2015, in Piemonte dal 2016) specificatamente indirizzati ai settori economici target quali industria e servizi alle imprese.

Sanità

La spesa ospedaliera privata-convenzionata in Sicilia (e quindi, tra le altre, le strutture aderenti all'Aiop, la mobilità attiva, il Buccheri, l'Oasi di Troina, l'Ismett e, in quota parte, il San Raffaele Giglio) è pari a circa 690 milioni di euro (consolidato 2015 con un previsionale 2016 pressoché sovrapponibile) e la specialistica a 427 (in tutto 1.117 milioni, pari al 12% circa del totale di spesa sanitaria regionale che si attesta a quota 9 miliardi, di cui quella ascrivibile alle case di cura accreditate è di 469 milioni). Dopo aver fatto questa debita premessa, è chiaro che il settore degli ospedali privati accreditati costituisce una componente strutturale e consistente del sistema di offerta. I pazienti richiedono che le prestazioni delle quali hanno bisogno siano erogate con tempestività, accuratezza e competenza professionale, che le strutture alle quali si rivolgono siano accoglienti, ben organizzate, confortevoli e dotate di quanto serve per rendere sicure ed efficaci le cure e gli interventi terapeutici a prescindere dal fatto che i soggetti erogatori siano Asp, aziende ospedaliere autonome o strutture private accreditate.

L'integrazione basata su un principio di pari dignità tra gli ospedali pubblici e quelli privati è fondamentale e produce efficienza e qualità, perché innesca un sistema di concorrenza virtuosa. La normativa nazionale e quella regionale, peraltro, non effettuano alcuna distinzione tra le aziende sanitarie in base alla matrice "pubblico o privato", ma soltanto in relazione a ciò che funziona e ciò che non funziona nel sistema. La gestione da parte dei privati degli ospedali in persistente disavanzo può risultare decisiva per l'intero sistema sanitario senza che ciò comporti un incremento dei costi. Occorre che le scelte di politica sanitaria nazionale e regionale siano frutto di un serio e preventivo confronto con tutti gli stakeholder.

Occorre avere la consapevolezza della necessità di attivare forme di collaborazione pubblico-privato tendenti a un reale efficientamento del sistema anche dal punto di vista del disavanzo, favorendo gli investimenti privati attraverso i quali si crea occupazione sostenibile e progresso tecnologico.

Inoltre al governo regionale spetta:

1) di ridefinire quello che è l'apporto finanziario dello Stato centrale al S.S.R. in termini di equità nel confronto con le altre aree del paese, non è possibile continuare a tollerare che vi siano sistemi regionali con dotazione finanziaria pro capite maggiore rispetto ad altre, con le conseguenze che questo determina;

2) di destinare i risparmi di spesa e le maggiori risorse determinate dal piano di rientro sanitario al settore, favorendo gli investimenti ed evitando il sistematico storno di fondi a copertura di spesa corrente di settori in disavanzo.

Controlli

Il sistema sanitario, per essere veramente efficiente ed evitare sprechi, andrebbe sottoposto a seri controlli. Deve però essere un Ente terzo a vigilare sull'appropriatezza delle prestazioni erogate dai soggetti pubblici e

privati, anche al fine di liberare risorse importanti da utilizzare per scopi più produttivi. Purtroppo, ancora in molte regioni come la Sicilia, l'ospedalità privata accreditata è costretta a confrontarsi con un sistema di controlli basato su un presupposto inaccettabile, che crea notevoli disfunzioni e numerosi contenziosi: controllore e controllato sono, di fatto, concorrenti. Il controllo, infatti sulle prestazioni erogate dal privato accreditato viene effettuato dalla Asp territorialmente competente, la quale è, allo stesso tempo, acquirente, soggetto erogatore e controllore delle medesime prestazioni che eroga il privato. Un evidente conflitto di interessi che va superato se si vuole realmente realizzare un controllo obiettivo sull'appropriatezza delle prestazioni sanitarie e quindi migliorare il servizio offerto ai cittadini.



Un ringraziamento per la preziosa collaborazione ai Professori

Guido Corso, già Ordinario di diritto amministrativo

Nicola Piazza, Avvocato e già Professore di diritto commerciale

Roberto Pignatone, Associato di Diritto Tributario

Antonio Purpura, Ordinario di Economia Applicata

